Intorno alle attinenze tra l'ideale e il reale.

TENTAMINA

Da parecchio tempo mi ronza nella testa un problema o piuttosto un gruppo di problemi metafisici, che io per lo più mi sforzo a discacciare come una molestia. Li scaccio, riesco anche a tenerli lontani per un poco; ma essi, come certe mosche ostinate, tornano sempre all'assalto. Ma qual'è la causa che me li rende molesti e per cui cerco di mandarli via? Gli è, credo, un'oscura coscienza dell'estrema difficoltà che presentano e insieme della gravità e importanza loro; onde per una parte lo stimolo a tentarne la soluzione e per l'altra il presentimento che tutti gli sforzi potrebbero riuscir vani si fondono in un senso confuso di fatica improba e d'impotenza. E si noti che non è un problema nuovo; tutt'altro! anzi è vecchissimo, sebbene per lo più sia stato guardato sotto aspetti, dirò così, secondari, laterali, parziali, quasi mai di fronte e isolato dagli altri. Si tratta, diciamolo addirittura, dell'attinenza che corre tra l'ideale e il reale, in altre parole tra il pensiero e la realtà.

E prima di tutto bisognerà, anche solo per concepire il problema, chiarire per bene che cosa s'intenda per idea, ideale, pensiero, mentalità, o comunque si voglia chiamare il primo termine della coppia. E, quantunque forse meno difficile, non è piccola cosa nè anche il determinare quello

che s' abbia a intendere per reale, realità. E quando siasi riusciti a compiere queste determinazioni, in modo da eliminare i tanti equivochi e garbugli che le rendono difficili, subito nasce il sospetto che codesta dualità non sia assolutamente primitiva, suprema, irriducibile; nasce il sospetto che i due abbiano qualche radice o elemento comune. Il che se fosse vero, dove collocheremmo noi questo *quid?* Fuori dell'ideale e del reale, dirà la logica; ma può darsi un qualcosa che non sia nè idea nè realtà?

Eccoci daccapo arrestati, eccoci in un laberinto, da cui non si sa trovare uscita. Avevo dunque ragione di dire che la soluzione di quel quesito è, se non impossibile, difficilissima; mentre nel tempo stesso s' è acuito il senso della importanza anzi della necessità di risolverlo, dacchè, se ci si abbuiano que' concetti d' ideale e reale e l' uno si intreccia e ingarbuglia coll' altro, non sapremo più raccapezzarci in nessun argomento in cui quelli entrino, che viene a dire non sapremo più raccapezzarci in nessun argomento filosofico, in nessun argomento che tocchi direttamente o indirettamente quello che c' è di più grave e importante per l' uomo.

Il sistema egheliano, guardato nelle sue linee generali, parrebbe il solo che abbia risolutamente affrontato quel problema e per di più n' avrebbe porto la soluzione; una soluzione altrettanto semplice e netta, quanto grandiosa. Il fondo, la base, il principio primissimo è l' idea pura. E non già, badisi bene, un' idea ricca di contenenza, gravida per dir così di tutto il pensabile e il realizzabile, come potrebbe dirsi dell' idea suprema di Platone che è il Buono; bensì attenuata, ridotta al *minimum*, quasi nulla, anzi eguale al nulla. Da questa in virtù d' un' intrinseca forza viene poi — non dirò già svolgendosi, perchè svolgersi

non può se non ciò che è involuto — bensì producendosi e starei per dire creandosi prima tutto un mondo ideale; dappoi, per una specie di capovolgimento o di capitombolo, salta fuori il reale.

Ma codesto è un reale d'infima lega, un reale che porta in sè l'impronta del mondo ideale, ma senza saperlo; press' a poco come il filo telegrafico che trasmette il pensiero da un capo all'altro del mondo, senza che quello sia per lui, o come un giumento che porta sul suo dorso un carico di codici preziosi.

Finalmente viene il momento che tra le produzioni del reale balza fuori lo spirito. Questo è reale e nel tempo stesso si appropria l'idea. L'idea così, dopo essere uscita da sè medesima, diventando per tal modo cieca e buia realità, ritorna a se stessa e si possiede. Il qual processo per altro non è cronologico, cioè non è un divenire nel tempo, bensì logico e Dio e lo Spirito assoluto non è che codesto eterno uscire da sè e ritornare a se stessa dell'idea.

Questo sistema, che dopo avere abbagliato il mondo per più di mezzo secolo è ora tramontato poco meno che del tutto, sembra mettere in piena luce le attinenze dell'idea, ossia del pensiero obbiettivamente preso, con la realtà, in quanto questa esce da quella e aiutandola a rientrare in sè medesima e a possedersi le comunica insieme una forma d'esistenza che senza il reale non avrebbe, ossia la fa diventare ideale-reale. Il nostro problema sarebbe dunque così perfettamente risoluto; ma è una pretta illusione.

Infatti quella forza o virtù immanente, da cui procedono tutte le trasformazioni, è tutta chiusa nel mondo ideale; cosicchè anche uscendo da se stessa (per usare la strana metafora) non può generare il reale, ma solamente l'idea del reale.

Se tutto il processo dialettico, per cui dal *minimum* ideale (l'essere = nulla) viene producendosi la ricchezza delle determinazioni dell'*idea in sè*, quindi il suo uscire da sè per diventar natura e tutti gli svolgimenti di questa fino alla vita organica e da ultimo alla psiche, non sono in fondo se non una tela, dirò così, puramente ideale, ne segue che anche il terzo momento, cioè il processo dello spirito, per cui l'idea, dalla sua estrinsecazione in natura, ritorna a se stessa, è un puro processo ideale, e la vera realtà non è mai raggiunta. Cosicchè il sistema egheliano non risolve nè punto nè poco il problema delle attinenze tra l'ideale e il reale. Precisamente come un architetto potrebbe moltiplicare a perdifiato i disegni, i calcoli, le speculazioni scientifiche e estetiche, ma non ci darà mai con questi mezzi soli un palazzo, un teatro, un tempio reali.

Il reale dunque, s'avrebbe a conchiudere, bisogna che sia dato, seppure l'idea informandolo ha da foggiarlo conformemente a' suoi fini. E ciò sarebbe come dire che il reale dev'essere un *prius* assoluto, a quel modo che si suppone essere un assoluto *prius* l'idea.

Ma qui salta in campo un altro dubbio. È poi certo, evidente senza bisogno di prova, che l'idea sia un *prius* assoluto?

Io temo di no; perchè mi sembra invece evidente un'altra cosa molto diversa anzi opposta. L'idea, l'ideale, la mentalità, o come che voglia chiamarsi, non è forse quel *quid* che siamo avvezzi a considerare come la contenenza, l'obbietto del pensiero? E dico del pensiero in quanto attività pensativa, funzione d'un pensante. Ora se non c'è pensiero, pensamento, senza un pensante (donde il *cogito ergo sum*), il pensante non pare che possa essere alla sua volta un mero pensiero, un'idea e nulla più; pertanto

avrebbe a essere un reale. E allora dove sarebbe ita la priorità assoluta dell' ideale?

Ma perchè — mi chiederà forse qualcuno — sei andato a tirare in campo prima di tutti lo Hegel? Non dovevi prima, trattandosi del problema che hai per le mani, interrogare i grandi idealisti dell' antichità e sopra tutti Platone e Aristotele? — Perchè, rispondo, il sistema eghe-liano sembrava promettermi la genesi di tutte le idee e della realtà esteriore e del subbietto da un unico principio. Ma poi che s'è veduto che non la dà in effetto, guardiamo pure a Platone e Aristotele. E prima mi pare opportuno, se non anche necessario, inframmettere un' osservazione circa lo Stagirita. Io potrei chiedere al supposto mio correttore, perchè, contro l' opinione di molti e forse dei più, egli annoveri Aristotele tra gli idealisti. Ma siccome su questo punto sono anch' io del suo avviso, così credo bene giustificare brevemente questa opinione. Aristotele polemizza, è vero, incessantemente contro Platone a proposito delle idee; ma, com' è noto *lippis et tonsoribus*, egli combatte in Platone l' esistenza separata delle idee, non già le idee. Tant'è vero che, stando alla sua dottrina, senza di queste non c'è che una vuota potenzialità; l'attualità, l'ἐντελέχεια, è data dall' idea (l' εἶδος, il τὸ τί ἦν εἶναι); dimodochè il reale è soltanto il σύνολον, l' unione cioè dell' idea colla materia. Nel qual sinolo qual è l' elemento predominante? Senza dubbio nessuno la forma, l' ideale. Dunque Aristotele è a buon diritto da porsi tra gl' idealisti. Del resto, appena è bisogno dirlo, noi qui prendiamo il termine *idealista* in senso obbiettivo, non già nel senso in cui si piglia quando si parla di que' sistemi che, come ad es. quello del Berkeley, negano la realtà degli oggetti esteriori e tutto riducono a rappresentazioni, quasi a un sogno dell' Io.

Tornando a bomba, possiamo noi dire che Platone e Aristotele abbiano risoluto il problema quassù accennato? Che l'abbiano risoluto sotto i suoi principali aspetti?

A me pare di no. Infatti, cominciando da Platone, la sola vera realtà (τό ὄντως ὄν) è per lui l'idea; la sua materia è meno ancora della δύναμις aristotelica, è addirittura un non-ente e il mondo sensibile (τὰ αἰσθητά) è puramente fenomenale. Cosicchè la relazione che egli stabilisce tra l'idea e il reale non è che una relazione d'identità. Vero è che l'idea è considerata anche in relazione ai sensibili, che starebbero con quella nell'attinenza di *mimessi* e di *metessi*, per usare i grecismi cari al Gioberti. Ma dove troviamo noi la relazione dell'idea col pensiero, del pensabile quindi col pensante? La troviamo solo simbolicamente rappresentata nella vita delle anime anteriore alla loro caduta nel corpo dietro il coro degli immortali che nell'iperuranio s'aggirano intorno alle pure e immutabili essenze (1); donde poi l'ἀνάμνεσις; insomma è visione, contemplazione di entità in sè e per sè stanti. Senza dire che esse idee entrano realmente nella composizione dell'anima, ne fanno parte integrale (2).

In quanto ad Aristotele tutte le idee, ad eccezione di una sola, s'incorporano nella materia e in unione con questa costituiscono l'ente reale. Da sè sole sono mere astrazioni, che esistono soltanto nell'intelletto del pensante, sebbene esse e non i singoli reali formino l'oggetto proprio della scienza. Dio solo è pura idea, quindi puro atto, senza mistura di potenzialità, immutabile e immobile, benchè muova tutte l'altre cose per la sua desiderabilità.

(1) v. Fedro — p. 247 sg.

(2) Αὐτὸ μὲν τὸ ζῶον ἐκ τῆς τοῦ ἑνὸς ἰδέας καὶ τοῦ πρώτου μήκους καὶ πλάτους καὶ βάθους. Arist. *De An.* lib. 1 c. 11.

Ora, chi bene osservi, anche presso Aristotele la vera e propria realtà appartiene esclusivamente all' elemento ideale, il quale soltanto è energia, attualità, entelechia, mentre la materia è solamente in potenza e senza l' εἶδος, senza la μορφή, è nulla. Una prova di più che la realtà appartiene solamente alle idee, anche per Aristotele come per Platone, è il suo concetto di Dio, che esiste senza materia ed è puro atto, ossia puro εἶδος, che è poi il vocabolo da lui sostituito all' ἰδέα di Platone.

Certo il potere delle specie (εἴδη) Aristoteliche è maggiore, in confronto di quello delle idee del suo maestro, per questo che le seconde servono bensì da modello su cui più o meno imperfettamente si plasmano i sensibili o tutto al più si mostrano in questi colla loro presenza (παρουσία); ma non gli danno l' essere addirittura come fanno le εἴδη aristoteliche.

Ma viceversa l' elemento ideale d' Aristotele non è per così dire se non in servigio della sua informazione nelle sostanze singolari e anche il valore scientifico che l' autore gli attribuisce deriva, per quanto sembra, solamente dalla necessaria economia del lavoro pensativo umano. La conoscenza p. es. della forma sferica in genere serve meglio e con un lavoro infinitamente minore di quella ch' io otterrei studiando ad una ad una le migliaia di sfere reali. In conseguenza il principio aristotelico, non darsi vera scienza se non degli universali, esprimerebbe soltanto la limitazione inerente al pensiero umano, il quale, impotente a tener dietro a tutta l' innumerevole serie de' casi particolari, avrebbe nella conoscenza delle idee generali un' immensa semplificazione di lavoro. Così gli universali, per sè non essendo altro che mere astrazioni, sarebbero solamente il mezzo con cui uno spirito finito potrebbe entrare in rap-

porto con quell' elemento ideale, che per altro non è qualcosa di sostanziale se non in quanto, individuandosi nella materia, costituisce insieme con questa la vera realtà.

E di qui si vede che neanche Aristotele concepì l'ordine ideale come formante essenzialmente un termine della dualità idea-pensiero.

Per tentare una soluzione razionale soddisfacente del problema da noi proposto credo sia opportuno spezzarlo ne' sei problemi infrascritti: 1.° Se possa darsi un pensiero (contenenza, idea) fuori da ogni pensiero (nel senso di funzione cogitativa, coscienza).

2.° Se possa darsi un ideale (una contenenza di pensiero) nell' ipotesi che nessun reale esista.

3.° Se possa darsi un reale nell' ipotesi che non esista affatto nessuna idea, nessun pensiero (obbiettivamante inteso).

4.° Nel supposto che l' ideale e il reale si condizionino mutuamente e s' intende dire nel supposto che sieno dati indissolubilmente congiunti, a quale dei due spetti la priorità, la supremazia.

5.° Nell' ipotesi che nè reale nè ideale esistano, se sia concepibile ancora un qualche *quid*.

6.° Se l' ipotesi che nulla assolutamente esista, quindi nemmeno il nostro pensiero, sia concepibile.

Incominciando dal primo subito ci s' affaccia la riflessione, direm così, volgare, che essendo l' ideale, il pensabile, la contenenza, un prodotto della funzione cogitativa, tolta questa è tolto anche quello, a quel modo che canti e suoni non possono esistere, se non ci siano cantanti e sonatori in atto. Ma quante considerazioni si sollevano contro questa conclusione! E prima di tutto è proprio vero che le idee sono produzioni dell' atto pensativo? Di alcune pare di sì, d' altre no.

Per es. quand' io confronto due cose tra di loro e dico, poniamo, che sono diverse, poss' io credere che questa diversità, che è il pensato del mio pensamento, sia qualche cosa anche fuori di questo? Esisterebbero dunque fuori di me le due cose e per di più la loro diversità?

Ma, d' altra parte, le due cose hanno forse cominciato a esser diverse quand' io mi sono messo a pensarle? Dunque la diversità loro era una realtà indipendente dal mio pensiero. Io non ho fatto altro che modellare, per dir così, il mio pensiero sopra di essa.

Sta bene — replicherà un altro — ma badate che voi m' avete citato due cose *reali* e un loro carattere *reale*, che era il differire l' una dall' altra. Codesto dunque non ha punto a che fare col nostro assunto, il quale riguarda non la cosa, sibbene le idee Ora gli è di queste e di queste sole che qui si tratta. Il vostro esempio prova che fuori del pensiero vi sono delle realtà, non che ci sono delle idee. Di più voi avete addotto l'esempio d' un pensamento vero, che vuol dire per l' appunto corrispondente alla cosa cui si riferisce. Provatevi un po' a escogitare un pensamento fittizio, falso quindi, se lo si volesse far passare per quello che non è; per es. l' Amleto dello Shakespeare o la Lucia Mondella del Manzoni. Osereste forse sostenere che le idee d' Amleto e di Lucia esistevano anche prima che nascessero lo Shakespeare e il Manzoni ed esistevano ed esistono fuori delle menti dei due poeti e di quelli che lessero le loro opere o le videro rappresentate? Dunque se si tratta d' idee, che rappresentano delle realtà, queste e non già le idee esistono fuori del pensiero e indipendentemente da questo; ma se trattisi d' idee non corrispondenti a' reali, queste *a fortiori* non possono sussistere che in un pensiero. Quindi in ogni caso le idee (in quanto idee) non possono esistere che in un pensiero.

Codesto ragionamento pare giustissimo e da non ammettere replica; senonchè questo inciso « in quanto idee » temo sia una clausola traditrice. Che cosa infatti significa l'espressione « in quanto idee », se non « in quanto pensamenti », che infin de' conti poi equivale a quest'altra in quanto sono pensate ossia in quanto inesistono in un pensiero? Non sarebbe suppergiù come se uno, per provare che tutte le monete sono d'oro, dicesse: le monete, in quanto auree, sono d'oro? Vale a dire che con quell'espressione si presuppone quello di cui si disputa.

Ponete un po' il problema sotto questa forma. Quella entità o (per non aver l'aria di pregiudicare la questione sotto un altro aspetto) quel *quid* qualsiasi, che forma la contenenza del mio pensiero, che sta davanti al mio pensiero, che è oggetto del mio pensiero, considerato in questa relazione suole chiamarsi idea e sta bene giacchè *idea*, secondo l'etimologia, verrebbe a significare *cosa veduta*. Perciò è logicamente necessario concedere che l'intervento del pensiero è essenziale. Ma se si prescinde da siffatta relazione ne consegue forse che sia nulla? E come mai potrebbe un nulla entrare in relazione con chechessia altro?

Il quesito dunque, se le idee possano sussistere fuori da ogni pensiero, da ogni mente, non è punto risoluto negativamente, fintantochè non siasi chiarito e determinato che cosa sia in sè quel *quid*, che può diventare oggetto di pensamento e se un tal *quid* fuori del pensamento sia = nulla.

La precedente soluzione, negativa, può sembrare legittima, chi pareggiasse il pensare al sentire; perchè, si dirà, quella relazione tra due termini, che voi avete notato nel fatto del pensiero, ha luogo anche in quello del senso. Da un lato sta il senziente in atto, il sentire, dall'altro il sen-

tito; eppure niuno dirà che questo possa sussistere da sè fuori d' ogni attività sensitiva. E sarebbe fin anche risibile il parlare di mali di capo, di dolori di qualsiasi specie, di prurito, di piacere o che so io, i quali esistessero fuori d' ogni senziente.

Codesto è verissimo, rispondo, e io sono con voi, sebbene ci sia tuttavia di quelli, i quali credono che ci siano al mondo de' suoni da niuno uditi, de' colori da niuno veduti e fors' anco degli odori e de' sapori da niuno gustati o fiutati. Ma voi avete torto nell' appaiare il senso col pensiero. Il quale vostro errore ha radice in un altro assai diffuso, non dico tra gl' ignoranti, ma tra dotti e principalmente tra coloro che occupandosi *ex professo* di psicologia, di psicofisica e d' epistemologia, dovrebbero più esserne immuni, l' errore, dico, di confondere la funzione sensoria colla coscienza e quindi col pensiero. Senza fallo il sentire è uno stato del subbietto, un suo modo d' essere, che è di questa o quella qualità, di questa o quella intensità. Ora se la qualità, principalmente, che è ciò in cui certi sentimenti e sensazioni differiscono da certi altri, si considera a parte dalla funzione del soggetto, ciò avviene per un atto nostro d'astrazione. Ma l'astrazione distingue, non disgiunge; come noi possiamo considerare esclusivamente il peso d' un corpo prescindendo da tutto il resto, ma non concepiamo però il peso come scisso dal corpo ed esistente fuori e indipendentemente dal corpo.

La cosa va in tutt' altra maniera con l' attività pensativa, con cui troppi perpetuamente la scambiano e la confondono. Col pensiero io non produco l' oggetto, bensì lo riconosco, lo pongo, lo affermo. Con che già se n' ammette in certa guisa l' indipendenza. Se io penso, puta, che 3 è la metà di 6, certo dipende da me il pensare al 3, al 6 e

al loro rapporto geometrico; ma una volta che mi risolvo a fare queste operazioni, bisogna ch'io accetti il resultato, che mi presentano, come affatto da me indipendente, come qualcosa di vero oggi e domani, in qualsiasi passato e in qualsiasi futuro. Dunque questo 3 e questo 6 e questo loro rapporto debbono essere qualche cosa che sussiste in sè, anche se nè io nè alcun altro pensante ci pensasse.

A siffatta conclusione uno può contrapporre (e fu più volte contrapposto) che essa eccede le premesse e prova soltanto che il pensiero è governato da certe leggi, alle quali non può ribellarsi senza distruggere se stesso. Il numero 3 e il numero 6 (per servirci ancora del medesimo esempio) al pari d'ogni altro numero sono pure formazioni mentali e perciò essere assurdo che possano sussistere, se da niuna mente pensati; ma ogni qual volta o io o qualsivoglia pensante ci si risolva a rifare codesto lavoro, sempre si otterranno gl'identici resultati, perchè il lavoro mentale non può condurre che a questi, quando non voglia essere infedele a se stesso e annichilare di mano in mano l'opera propria.

E sia pure così, replicherassi; ma quella indipendenza e assolutezza che voi negate per es. ai numeri, l'avete accordata alle leggi mentali. Leggi che non potete credere sorte col fatto accidentale dell'esistenza di voi o di qualsiasi determinato pensante; ma bensì fondate in un'eterna necessità. Questa poi, dovrete pure convenirne, come contiene implicitamente tutte le applicazioni che ogni qualunque pensiero in qualunque tempo ne potrebbe fare, così contiene implicitamente, potenzialmente, anche tutti i prodotti che potranno risultarne, quindi anche il 3 e il 6 e il loro rapporto e così per gl'infiniti altri.

Ma da ciò segue che dunque gli oggetti del pensiero

non sono prodotti della funzione cogitativa, non si immedesimano con questa e fuori di questa non sono un assoluto nulla, come accade del sentimento quando si sopprima l' atto del sentire.

Tornando sui nostri passi cerchiamo ora di rispondere alla domanda quassù proposta, che cosa sia in sè e a parte dall' atto pensativo quel *quid*, che, in quanto pensato, cioè appreso, contemplato da una mente, chiamiamo idea.

Voi forse mi farete osservare che questa domanda è troppo generica, indeterminata. Può essere pensato il Danubio, il monte Bianco, l' Iliade d' Omero, come l' indulgenza plenaria, la bronchite, l' imperativo categorico e il risotto alla milanese. E come potete pretendere di trovare una determinazione che convenga a oggetti così disparati? A meno che non vi risolviate a caratterizzarli tutti colla nota di *pensabili*. Ma in questo caso ricadreste nel pecoreccio della relazione necessaria con un pensiero e vi dareste della zappa in su' piedi.

A ciò rispondo: 1.° Che anche determinando in generale tutti gli oggetti del pensiero per via del carattere della pensabilità, non ne verrebbe per necessaria conseguenza che essi, tolto il pensiero, sieno eguali a zero, potendo benissimo quel carattere significare che quelli sono siffatti che, dato un pensiero, potrebbero da questo essere appresi. Chi direbbe, per es., che, indicando io il pane, le carni, le frutta, ecc. come comestibili, ne viene che, se non si dà un mangiatore, essi sono nulla?

2.° Che gli oggetti possibili d' un pensiero si possono ripartire in due classi, di quelli cioè che sono enti o fatti reali (come il campanile di Giotto, la luna, il mio scrittoio, l' imperatore della Cina, la morte di Cesare, l' eruzione del Vesuvio e via via; ai quali si aggiungeranno

anche le pertinenze di questi, comprendendovi anche le relazioni concrete, come l'altezza del campanile, la forma della luna, il colore dello scrittoio, la distanza da Venezia a Palermo, ecc.) e di quelli che da Aristotele agli scolastici e giù giù si chiamarono *universali*, come l'uomo, il libro, il carcere, la nave, ecc.; i quali possono anche rappresentare delle collezioni d'un numero indefinito di enti reali.

Ciò posto, ove si tratti d'entità e d'avvenimenti reali o anche di pertinenze e di relazioni di questi, alla dimanda: che cosa sia propriamente l'oggetto del pensiero, si dovrà rispondere col senso comune: l'ente, il fatto e le pertinenze e relazioni loro.

Ma qui taluno insisterà osservando che la massima parte di tali entità o fatti o pertinenze, ecc., sono fuori del soggetto, esterni a lui e però non sembra che possano essere *oggetti immediati*, cioè quello che sta effettivamente davanti al pensiero; bensì nel pensiero o davanti al pensiero (il luogo preciso non ve lo saprei dire, scriverebbe il Manzoni) ci stanno i loro rappresentanti, insomma quelle appunto che si chiamano idee.

In un altro scritto (1) io distinsi gli oggetti immanenti dai trascendenti, designando col primo termine quel prodotto interno del lavoro mentale, che è inseparabile dalla coscienza e col secondo quella qualsiasi cosa estranea al subbietto, a cui il primo si riferisce e che per mezzo di quello diventa conosciuto. L'obbietto proprio dell'atto conoscitivo è quì il trascendente e siccome noi qui si parla della realtà, così ne segue che qui l'idea non è che il mezzo della conoscenza; il suo valore consiste nella fedeltà, con cui rappresenta l'oggetto; in sè considerata non è che un prodotto mentale, subbiettivo.

(1) V. Studi d'epistemologia.

Tuttavia sarebbe in errore chi da ciò si credesse autorizzato a inferirne che in tal caso l'idea fosse destituita di qualsiasi valore obbiettivo e che per tanto, fuori del pensiero equivalesse a zero. Perchè sebbene l' ufficio suo nel caso supposto consista principalmente nel far da mediatrice tra il pensiero e il reale, ha pur sempre in sè stessa una contenenza e questa la conserverebbe anche se il reale corrispondente cessasse d'esistere o non avesse mai esistito, come avviene quando per es. siamo ingannati da una relazione falsa.

Ma siccome dovremo poi considerare le idee, a cui nulla di reale corrisponde, così questa prima classe d'obbietti possiamo lasciarla da parte e venire alla seconda classe, che è di quelle idee, che non rappresentano, almeno direttamente, una concreta realtà, di quelle idee pertanto che sono prima di tutto un oggetto immanente, cioè esistono nella coscienza o davanti alla coscienza, ma possono costituire anche l'oggetto trascendente in quanto sono esse medesime quello a cui la conoscenza si riferisce, il conosciuto. Su questo punto devono concentrarsi tutti i nostri sforzi per rispondere, se è possibile, alla dimanda: che cosa sia in sè quel *quid*, che in quanto è nella mente dicesi idea.

Anzitutto che sia un qualcosa e non un assoluto nulla crediamo non possa esserci il menomo dubbio, e dico che sia un qualcosa anche prescindendo dal pensiero; perchè, come ripetutamente fu osservato, il pensiero non lo crea, non lo fa essere quello che è, ma soltanto lo contempla, lo afferma, lo riconosce. Il che è tanto vero, che se noi per un momento supponiamo il contrario, se cioè supponiamo che sia un mero prodotto dalla mente pensante, esso non è più quello che è, non è più quel dato *quid* che il pensiero stesso pone e riconosce; vale a dire che il suo essere qualcosa in sè è già implicito nel fatto del pensarlo.

Or bene, se l'idea è indubitabilmente qualcosa in sè, qualcosa che non dipende dal fatto del nostro pensamento e è anteriore a questo (sebbene per rispetto a codesta indipendenza sia improprio il seguitare a chiamarla idea) torniamo a chiedere che cosa essa sia.

La risposta sembra bell'e pronta, una risposta che è vecchia stravecchia e che potrà parer cosa puerile da parte nostra l'avere aspettato fin qui a ricordare; l'idea in sè è il *possibile;* possibile ch'è il grado minimo d'entità.

Verissimo! ma credete voi con codesta parola d'avere risoluto il problema? d'aver dato una risposta adeguata alla domanda: che cosa sia in sè quel *quid*, che, in quanto pensato, diventa l'intelligibile, l'idea? Ma non vedete che con questo carattere della *possibilità* avete fatto suppergiù quel medesimo che faceste coi termini *idea, pensabile, intelligibile?* Avete cioé indicato una relazione, in cui quel *quid* può entrare, non avete per nulla chiarito la sua natura propria.

Infatti che cosa esprime questo carattere della possibilità? Nient'altro che l'assenza d'un impedimento invincibile, l'assenza d'una forza capace di vietare la realizzazione della cosa. Il che apparisce chiarissimo quando si tratti non della possibilità assoluta, astratta, universale, ma d'una possibilità relativa. Per es. è possibile che Tizio sia accolto nel corpo dei granatieri? No, perchè egli è alto appena un metro e cinquanta centimetri. E' possibile che un uomo scriva di suo pugno dieci mila lettere in un giorno? O che sollevi col suo braccio un peso di cento quintali? No, per la limitazione delle loro forze, ecc. Se all'incontro si tratti di possibilità o impossibilità assoluta, è chiaro che la condizione la cui presenza o assenza le determina, altro non è che la contraddizione. Tuttociò che non implica contraddizione è

possibile, tuttociò la cui realizzazione la implicherebbe, impossibile. Cosicchè la possibilità astratta si riduce alla mancanza d' intrinseca contraddizione; il che, come si vede, è un concetto puramente negativo e nulla ci dice intorno alla natura della cosa stessa. Noi abbiamo dunque nella possibilità un contrassegno esterno, per quanto universale e infallibile e nulla più. E perciò la domanda intorno alla natura dell'idea, o meglio di ciò che pel pensiero è idea, è ancora del tutto senza risposta.

Qui sorge molto naturalmente il dubbio, non forse noi puerilmente ci siamo proposti un quesito vano e inconcludente; noi vorremmo conoscere la contenenza d'uno di quei concetti puramente formali, che non contengono proprio nient'altro tranne quella relazione con cui sono enunciati. Il più che si possa fare in tali casi consiste nel sostituire una parola o una frase a un'altra parola o frase equivalente. Oppure si potrebbe dire che siano arrivati a un concetto semplice ed essere quindi opera vana il volerlo definire che equivarrebbe a risolverlo ne' suoi elementi.

A tali osservazioni rispondo, almeno per ora, che il concetto di cui si tratta potrà forse essere semplice — e in tal caso dovremo certo rinunciare a darne una definizione propriamente detta —; ma che sia puramente formale non mi pare. Infatti siamo quì davanti a una ricchezza inesauribile, a una collezione, se è lecito così designarla, infinitamente varia, nella quale sono contenute e moltissime cose minime e relativamente di poca importanza e moltissime d'una grandezza, d'un valore, d'un'importanza così straordinaria, che innanzi ad esse il nostro pensiero

muto e percosso di stupor rimane.

Di più sappiamo che sono eterne, immobili, impassibili, incoercibili. Tutti i reali finiti, tutto l' universo appetto ad

esse è una quantità evanescente, un quasi nulla. E potremo credere che tuttociò sia equamente rappresentato da un vacuo concetto formale?

Per significare in qualche modo quel ch'esse sono, evitando nel tempo stesso quelle espressioni che accennano unicamente a relazioni o a negatività, vediamo se ci riuscisse d'accostarci al problema per un'altra via.

In cambio di partire dall'ideale, prendiamo le mosse dal reale e questo reale sia per es. un cubo di marmo che mi serve da premi-carte. Esso è contraddistinto da varii caratteri, tra cui la forma geometrica, il peso, la natura del marmo di cui è composto, le dimensioni che sono determinate dalla lunghezza del lato, ecc. Ma tutte queste proprietà sono comuni anche alla sua idea. Non c'è dunque nessuna differenza tra l'idea e la cosa reale? È proprio il caso dei cento talleri reali e de' cento talleri pensati del Kant. L'unica nota che è nella cosa e non nell'idea è per l'appunto la realità; alla quale per altro si potrebbe aggiungere questa seconda, ch'è un'immediata conseguenza di quella, cioè che de' cubi reali di marmo con quelle date dimensioni ve ne possono esistere molti, mentre il cubo ideale corrispondente è unico; unico anche se fosse pensato da centomila pensanti e centomila volte da ciascuno di questi. Se pertanto si prescinde dalla unicità dell'uno e della molteplicità dell'altro, resta che, tolto al primo il carattere della realità, ogni differenza scompare e noi potremo predicare dell'uno tutto quello che si potrà predicare dell'altro. Sicchè, per quelle idee almeno che hanno tra i reali il loro corrispondente, si potrebbe dire che sono le cose stesse meno la realtà.

Supponiamo per un momento che il mio cubetto diventasse una sfera di piombo o un ramoscello d'edera o un

tordo, non diremmo noi che ha perduto pressochè tutti i suoi caratteri, tranne quello d'essere un reale? Non diremmo che ha mutato natura? che ha mutato essenza?

Di qui pare scenda spontanea la conclusione che le idee considerate in se stesse, cioè considerate non in relazione a un subbietto che le pensi o contempli, ma per quello che sono senza più, saranno da chiamarsi essenze o nature. La bizzarra espressione foggiata da Aripotele τὸ τί ἦν εἶναι, almeno se stiamo alle più autorevoli interpretazioni che ne furono date, oltre a significare la natura della cosa, quale poi questa si fosse, in quanto mentalmente staccata dalla sua realtà, alludeva, coll'uso del tempo imperfetto alla sua preesistenza o, diremo meglio, al suo essere fuori d'ogni tempo e indipendentemente dall'essere o no attuata.

A questo punto non posso tenermi ch'io non sorrida interiormente pensando come il più de' miei lettori (se mai per un caso fortunato questi fossero più d'uno) esclameranno non senza un certo dispetto: — Ma per chi ci ha presi costui? Dopo tante chiacchiere e' viene a spiattellarci quasi una sua scoperta quello che fu detto e ricantato su tutti i toni dai dialoghi platonici venendo giù giù fino al dialogo manzoniano! —

A una tale osservazione che cosa volete ch'io risponda? Avrei ben voluto trovare un'espressione non mai usata da verun altro, acciò, se il concetto è vecchio, fosse nuova almeno la parola; ma non ci sono riuscito. Tra i greci antichi, tra gli scolastici del medio evo e tra i moderni tedeschi hanno coniato tanti termini filosofici, che in codesto campo non c'è più nemmeno da spigolare.

Io per altro ci ho una scusa per l'arrabattarmi che ho fatto intorno a questo argomento; io volevo far intendere che quelle benedette *idee* (ero tentato di chiamarle teuto-

nicamente *wesenheiten*) ben lungi dall'esser nulla in se stesse, dall'essere pure ombre del reale proiettate sullo sfondo d'una mente, sono poco men che tutto, sono, se non le cose, le *matrici* delle cose, le leggi, le formule, i disegni. Qual ente reale può venire all'esistenza, che non trovi in quelle già preparato il modello? Quale avvenimento può compiersi, il cui progresso, le cui forme, le cui condizioni non siano già predeterminate? All'incontro se la fantasia umana e l'arbitrio vogliono sbizzarrirsi a produrre una cosa nuova, non possono riuscirvi che a patto d'uniformarsi a quelle leggi assolute e impreteribili. Nessun parto, che non abbia in quei tipi il suo riscontro, può nascere vitale. Aggiungasi che i reali, tutti i reali finiti, sorgono e scompaiono, oggi sono, domani non sono più, o almeno non sono più quelli; le piramidi d'Egitto esistono da tanti secoli, ma possono essere demolite, distrutte, polverizzate; distruggete un po' se potete l'idea della piramide?

E ora siamo più vicini alla soluzione del primo nostro problema? Abbiamo guadagnato qualche indizio, qualche argomento che ci autorizzi a rispondere positivamente o negativamente alla domanda, se le idee possano esistere quand'anche da nessuna mente pensate?

Temo di no; perchè sebbene dalla nostra discussione sia risultato che codeste idee, *a parte sui*, non sono pensieri, non sono pensamenti, ma un *quid* a cui appartiene bensì la *pensabilità* come la *possibilità* (la pensabilità in relazione a una mente, la possibilità in rispetto alla realizzazione) ma non si risolve nè in questa nè in quella; tuttavia la relazione verso una mente, un pensiero, una coscienza potrebbe essergli così essenziale, che, sopprimendo tale relazione, scomparisse nel nulla. So benissimo che si può discutere il problema anche sotto questa forma e mi par di

subodorare almeno talune fra le ragioni che si potrebbero tirare in campo per l'una o l'altra delle due soluzioni. Ma temo che a questo punto il ragionamento finisca con degenerare in un battibecco troppo sottile e che possiamo restare a mezzo, quasi direi, per mancanza d'aria respirabile. Credo perciò opportuno di tentare la soluzione del secondo quesito; chi sa che questa, se ci vien fatto di trovarla, ci aiuti anche a rispondere al primo.

Il secondo quesito, se ve ne ricorda, suonava: se possa darsi un ideale, un mondo d'idee, nell'ipotesi che nessun reale esista.

Già ci venne notato come, secondo lo Hegel parrebbe già bell'e risposto a questa domanda osservando che l'idea nel suo sistema è l'assoluto *prius* e perciò è la vera generatrice anche del reale. Dove per altro si vuole osservare che la priorità egheliana dell'idea sul reale non è cronologica e pertanto, nemmeno accettando questa dottrina si avrebbe un'esistenza dell'ordine ideale in un tempo in cui nessuna realità esistesse.

Per quello poi che si riferisce al concetto sia di Platone sia d'Aristotele non bisogna dimenticare che sì per l'uno come per l'altro tanto l'idea quanto la materia sono eterne. Forse le *ragioni seminali* (λόγοι σπερματικοί) degli stoici potrebbero intendersi come accennanti a un'anteriorità dell'ideale rispetto al reale; ma non credo che questa dottrina sia per noi abbastanza chiarita e determinata da vedere in essa una soluzione del nostro problema; veggano i cultori della storia della filosofia greca se si possa ricavare di là qualche lume maggiore.

Lasciando dunque da parte il quesito storico vediamo se noi si possa dare con fondamento una risposta vuoi affermativa vuoi negativa alla domanda quassù proposta.

L'ipotesi che nulla, assolutamente nulla di reale sussista dove ci porta? S'io dicessi che ci porta nel nulla, potrebbero oppormi quello ch'io medesimo ho ripetutamente affermato cioè che le idee per sè non sono il nulla assoluto anzi sono qualcosa di tanta importanza che appetto ad esse la realtà, come tale, pare una quantità evanescente. Eppure il nostro pensiero si ribella ad accettare la conseguenza, che di qui sembra direttamente procedere, cioè che quand'anche nessun ente reale esistesse, l'ordine ideale, il mondo dei possibili, sarebbe pur sempre quello che è. Ma qual sarà la ragione di questa invincibile ripugnanza? Ci sarebbe forse una contraddizione latente e ciò nullameno operosa, che c'impedisca d'accogliere l'ipotesi d'un mondo ideale sussistente da sè accanto al nulla reale? La contraddizione suppone un predicato affermato e negato d'un medesimo subbietto; or quale sarebbe qui il soggetto, quale il predicato che insieme s'afferma e si nega di quello, se l'affermazione cadrebbe sull'idea e la negazione sulla realtà?

Se noi ammettiamo un concetto espresso dal Trendelemburg (1) a proposito dell'elemento ideale significato da Aristotele coll'espressione τὸ τί ἦν εἶναι, forse se ne caverebbe qualche lume per la presente questione Egli scrive infatti: τὸ τί ἦν εἶναι *id agit ut iners materia ad vitam et actionem pellatur*. Il che, se non prendo abbaglio, equivale a dire che l'idea pienamente determinata, che per Aristotele è quella che costituisce la causa formale della cosa, ha in sè una tendenza, un *nisus*, a incorporarsi nella materia; è un'esigenza (per usare questo termine moderno) che domanda come suo completamento la realizzazione. Di qui seguirebbe che un mondo puramente ideale, qualora

(1) De An. Ed. 1. pag. 192-3. – Rhein. Mus. 1828. H. 4, pag. 457. Approvato anche dal Bonitz in Arist. Metaph. Par. II. pag. 311.

niuna realtà esistesse, conterrebbe in se medesimo, sotto un certo rispetto, la sua propria negazione, sarebbe come un termine correlativo nell'ipotesi che l'altro termine della relazione non esistesse; come ad es. se si affermasse una società composta di madri nell'ipotesi che figli non ci fossero, o un ordine di mariti, dato che donne o più particolarmente mogli non esistessero al mondo. In generale poi siccome le idee sono i possibili, o vogliam dire le possibilità, dal non esistere veruna realtà seguirebbe che le possibilità risulterebbero in impossibilità, tanto più che essendoci tra le altre idee anche quella della realtà, questa per lo meno sarebbe un impossibile.

Queste osservazioni hanno senza fallo una certa importanza e forse contengono più che altro certi indizi, vaghi e oscuri anzi che no, di qualche ragione più potente e più profonda che ci si fa sentire, ma resta ancora velata. D'altra parte, nell'usare delle espressioni aristoteliche, nel cercare l'aiuto delle sue intuizioni per la questione presente, conviene badiamo a non confondere il concetto della realtà con quello della materia. Perocchè la materia per Aristotele è una pura possibilità e quello che la fa passare alla attualità è la forma, l'entelechia; cosicchè sotto un certo rispetto, qui le parti tra il possibile e l'attuale sono scambiate. Il che è tanto vero, che mentre tutti gli altri reali risultano dall'incorporarsi dell'idea nella materia, l'essere supremo, secondo lo Stagirita, è puro atto, cioè pura forma.

Ripigliando pertanto il problema nostro e tenendo conto delle considerazioni fatte quassù, mi pare che si potrebbe risolvere così. Il reale non è e non può essere indeterminato, chè non sarebbe già reale ma un astratto, una pura possibilità. Ricordiamoci che un tempo lo si soleva definire: *res omnimodo determinata*. Di qui scende una conseguenza

importantissima pel nostro tema; questa, che nel reale esiste in forma concreta l'idea. Il Lotze, pensatore geniale (che ora nella sua patria sembrano inclinati a porre nel dimencatoio) discutendo un problema affine, scriveva (1) che secondo lui, date tutte le determinazioni d'un *quid* qualsiasi, s'era ancora nel campo delle idee; ma ove a questo gruppo ideale si aggiungesse la posizione x, avevasi l'ente reale concreto. E la chiamava *posizione* (*Setzung*) e la indicava con x per significare che non trattavasi già d'una nuova nota (giacchè in tal caso sarebbesi arricchita la contenenza dell'idea, ma quanto a realtà non sarebbesi cavato un ragno dal buco, ciò che in fondo è il concetto kantiano, su cui il filosofo di Konisberga appoggiava la sua critica dell'argomento ontologico, concetto espresso anche nella famosa esemplificazione dei 100 talleri); ma d'una relazione per dir così *ad extra*, non risolubile in elementi pensativi.

Ora che la realità non si possa a rigore definire, sta bene; ma di quì non segue che la non si possa pensare. Anzitutto nessun concetto semplice è definibile, non è questo dunque un carattere peculiare della realità; eppoi se la non fosse pensabile, come mai se ne farebbe un uso continuo nei nostri discorsi e perciò nei nostri pensieri?

Io anzi dico di più, dico che la realtà pura, così sola da sè, è un'idea e nulla più; solo il reale è reale. Ma per essere un reale ha bisogno anzitutto d'essere un *quid* e, come s'è ricordato quassù, un *quid omnimodo determinatum*. Il che vuol dire che il reale riunisce in sè e il tipo ideale, di cui è un esemplare (o, meglio, un esemplato)

(1) La memoria non vuol suggerirmi ora un luogo preciso delle opere a stampa del Lotze, dove sia espresso questo pensiero; bensì lo trovo in una lettera che egli mi scrisse il 10 novembre 1862. Cf. del resto il suo trattato giovanile di metafisica e sp. il lib. IX del *Microcosmo*.

e la realità attuata. Perciò è dappiù dell' ideale, anzi è quello in cui l' idea, a dir così, s' incarna e si concreta. Di quì pure consegue che nell' ipotesi dell' assoluta non-esistenza del reale, mancando la parte, sto per dire, sostanziale e massiccia dell' essere, l' altra parte dovrebbe pure scomparire, come l' ombra al venir meno del corpo. Di più, l' ideale è l' elemento conoscibile per eccellenza; senza idea non c' è conoscimento; ma esso non è conoscente e per essere conosciuto conviene, a dir così, che aspetti un reale capace di pensiero, di coscienza, di conoscenza. Dunque se nessun reale esistesse, conoscenza non ci sarebbe in eterno. Oltre di che l'ideale è modello, tipo, disegno, legge; ma se niun reale esistesse, i tipi, i disegni, i modelli non troverebbero in eterno alcun oggetto, cui potessero informare, in cui potessero improntarsi. Perciò le due finalità dell' ideale, di servire cioè alla conoscenza e d' informare di sè gli esseri, riuscirebbero vane, inattuabili. Di quì a conchiudere che, nell' ipotesi che niun reale esista, anche l' idea sfumerebbe nel nulla, parmi non ci sia che un breve passo e questo passo credo che la nostra ragione sia autorizzata a varcarlo; la ragione che si rifiuta d' accettare un ordine di cose, che non abbia in sè alcuna giustificazione, che sia assolutamente inutile e vano.

In tutta questa discussione s' è parlato sempre di reale e di realità supponendo che il senso di queste parole sia chiaro e ben determinato. Ma anche questo concetto appartiene alla categoria di quelli, di cui S. Agostino diceva: Se niuno mi chiede che cosa sono, lo so; se me lo chiedono, lo ignoro.

In varî modi si tentò di determinare il concetto della realtà; tra' quali credo basterà ricordare i seguenti: 1° la realtà essere il complemento della possibilità; 2° reale es-

sere ciò che non è suscettivo di ricevere ulteriori determinazioni; 3° è reale ciò che è dato; 4° è reale ciò che può agire e patire; 5° reale è ciò che ha sentimento o che può essere termine d'un sentimento (Rosmini).

Ora il primo non dice altro in fondo se non che la realtà è un qualcosa che s'aggiunge all'idea e ne fa un ente più compiuto, più ente, a dir così, che non sia il tutt'insieme de' suoi caratteri. È la *posizione*, la *x* del Lotze, di cui s'è fatto cenno poc'anzi; ma non dice affatto che cosa sia. Il secondo rammenta la pienezza della determinazione; ma, come pure s'è veduto quassù, non ci porta fuori dell'ordine ideale. In quanto al terzo notiamo che l'essere *dato* esprime una relazione d'esperienza e se questa, quando ha luogo, è indizio della realtà, non la spiega. E poi non credo che sia una relazione necessaria.

Più importante ci sembra il quarto, perchè la capacità di patire e d'agire, sebbene esprima essa pure una relazione *ad extra* più che un carattere intrinseco, è per altro sufficiente a determinare il concetto; senza dire che una attitudine siffatta ci lascia intravvedere una certa quale energia, che contraddistingue il reale.

Il quinto, messo in rilievo specialmente dal Rosmini, mi pare tuttavia il più importante di tutti, perchè col sentimento si trapassa effettivamente in un nuovo ordine di enti, in una forma d'essere concreta e attuosa.

Senonchè, a mio avviso, se il sentimento basta a contraddistinguere la realtà, gli è per una certa virtù conoscitiva che pare contenuta e quasi nascosa nel *sentire*. Ragione per cui gli scolastici attribuirono al senso una forma inferiore di conoscenza, un *analogon* del conoscere piuttostochè un vero conoscere.

A ogni modo l'essere ch'è fornito di sensibilità ha una

forma d'esistenza, è *a sè*, sebbene non ancora propriamente *per sè*.

Più esplicita per altro, più propria, più determinata forma d'esistenza reale e per la quale l'ente che la possiede esiste *per sè*, è l'autocoscienza (1). Cosicchè io porrei come primo e poziore carattere del reale la coscienza di sè e ne dedurrei questa gradazione: 1° reale in senso più pieno è l'essere *cosciente*, 2° reale, sebbene in grado subordinato, è quello che *sente*, 3° reale, in grado infimo, quello che non ha coscienza nè senso, ma è suscettivo d'entrare in rapporto d'azione e passione direttamente o indirettamente con un reale dei primi due ordini.

Comunque pertanto vogliasi determinare il concetto della realtà, resta sempre vero che, ove niun reale esistesse, anche l'ideale mancherebbe d'ogni ragione d'essere, come quello che non potrebbe essere nè a sè nè per sè nè per altri; sarebbe come a dire una ragione irragionevole, un concetto insomma contradittorio e come tale impossibile. Senza dire che i suoi due caratteri della possibilità e della pensabilità (caratteri che, come s'è visto, non ne costituiscono l'essenza, ma sono da questa inseparabili), nell'ipotesi che il reale non esista, anche per questo rispetto si trasformerebbero in quelli dell'impossibilità e della impensabilità.

Con ciò, se non andiamo errati, s'è risposto al seoondo de' sei quesiti, che a principio ci eravamo proposti. Ora, se

(1) Dico *autocoscienza* addirittura (mentre avrei potuto dire *coscienza* semplicemente e quindi distinguere da questa forma generica quella speciale che ha per oggetto il pensante medesimo o *autocoscienza*) perchè la coscienza del subbietto e dell'atto pensativo, ossia la riflessione della coscienza sopra se stessa è implicita in ogni atto conoscitivo, come ho ripetutamente dimostrato in altri miei scritti.

il lettore se ne rammenta, questo secondo problema fu discusso innanzi d'avere risoluto il primo colla speranza, che la soluzione di questo aprisse la via a rispondere anche a quello. E mi pare che il fatto abbia corrisposto, almeno in parte, alla nostra aspettazione, perchè tra i reali c'è anche la mente, l'essere pensante, l'intelligenza.

Senonchè non è con ciò dimostrato, che l'impossibilità dell'esistenza del mondo ideale, nell'ipotesi che il reale non esista, dipenda dal venir meno con tutta l'altra realità, anche la mente e il pensiero; resterebbe quindi pensabile un caso, che cioè nessun pensante esistesse, ma esistessero invece dei reali, quale poi che ne fosse la natura, dei reali, dico, destituiti di potere cogitativo, intellettivo. Se anche in questa ipotesi l'esistenza dell'ideale diventa impossibile, allora sì sarebbe pienamente risoluto anche il primo quesito.

Immaginiamo dunque un mondo reale, costituito di enti quali si vogliano, ma da' quali sia escluso assolutamente ogni qualunque essere capace di coscienza e di pensiero. Codesto mondo, sia esso formato da un numero maggiore o minore di enti, non potrebbe in verun caso avere avuto un principio, come neppure potrebbe avere un fine, cioè cessar d'esistere, perchè l'una e l'altra cosa sono del pari evidentemente impossibili. In quanto poi all'ipotesi, che in un tal mondo, per una qualsiasi combinazione, per un qualsiasi intrecciarsi di movimenti possa quandochessia sorgere un senso e meno ancora un pensiero, è tale la sua assurdità, che l'ammetterla come possibile equivale alla negazione della ragione. Come infatti potrebbesi concepire che un certo numero di particelle assolutamente insensate, trovandosi in una data collocazione rispettiva ne provino piacere o dolore? Molto meno, se è possibile, che sorga in esse una coscienza di sè?

Dunque nè senso nè pensiero potrebbero in eterno aver principio; sicchè il supposto mondo sarebbe in eterno come non fosse; niuno ne avrebbe mai saputo nulla, niuno ne saprebbe mai nulla.

Ma allora io chieggo come sia possibile di supporre che un mondo siffatto sia reale? La realtà, l' abbiamo veduto di sopra, domanda una coscienza o almeno un sentimento; dunque la realtà, nell' ipotesi fatta, è irreale; il che vuol dire che l' ipotesi stessa è assurda. È dunque risoluto anche il primo quesito che chiede se tolta ogni mente pensante, l' idea possa tuttavia esistere e noi dobbiamo conchiuderne che, sebbene l' idea non sia una pura dipendenza dal pensiero, non sia un elemento meramente subbiettivo (come ad es. sostennero tra gli scolastici i così detti concettualisti in opposizione a quelli che chiamaronsi realisti) anzi sia per natura sua un *quid* obbiettivo, pure ricadrebbe nel nulla, qualora niuna mente pensante esistesse.

Segue che si discuta il terzo dei quesiti proposti, cioè se possa esistere un reale nell' ipotesi che non esista affatto veruna idea e intendo sempre l' idea in senso obbiettivo.

Moltissimi, lo prevedo, faranno le grasse risate al solo udir proporre sul serio un tal problema; essi, per cui le idee non sono che sensazioni elaborate e trasformate e in ogni caso un puro prodotto psicologico, un prodotto della funzione cerebrale o, quando non siano pretti materialisti, della funzione psicofisica.

Noi per altro abbiamo veduto testè essere inconcepibile e assurdo un mondo di reali, ove tra questi manchi ogni senziente e pensante. Ora senza fallo le due ipotesi non sono affatto identiche nè coincidono; dico l' ipotesi che non esistano esseri nè senzienti nè pensanti e quella che non

esista l'ordine delle idee obbiettive; tuttavia c'è tra l'uno e l'altro caso uno stretto legame. Badiamo per altro a evitare ogni confusione od equivoco. Uno potrebbe dire: Io suppongo che esista un mondo reale e che di questo mondo facciano parte esseri non solamente senzienti, ma pensanti. Ora che cosa penserebbero codesti pensanti, nell'ipotesi che idee non ci siano? Dunque se le idee non esistono, come potrebbe quel supposto mondo contenere de' pensanti, dal momento che questi non avrebbero alcun oggetto su cui raccogliere il pensiero?

Costui — ognuno se ne avvede — fa il conto senza l'oste e ciò per due versi. Primo perchè suppone che gli avversari gli menino buono un principio sottinteso, ciò che fuori dell'ordine obbiettivo delle idee non si possano dare idee in senso subbiettivo, idee di fattura mentale; secondo, perchè, essendosi riconosciuto che il concetto della realtà può essere determinato anche in funzione dell'azione e passione nonchè del sentimento, se anche per la non-esistenza delle idee (in senso assoluto) non ci potesse essere verun ente fornito di pensiero, ciò non torrebbe che non potesse egualmente sussistere come reale. Dunque la sua argomentazione non regge e se vogliamo risolvere per davvero il problema, bisogna attaccarlo da un altro lato. Vediamo.

Sforziamoci d'immaginare un universo reale. Noi dovremo per forza supporlo costituito o da un unico ente o da più, o immobile e immutabile come l'Ente degli Eleati, o soggetto al cambiamento e così via. Ma in qualunque ipotesi l'ente o gli enti di cui è composto avranno una data natura e i rapporti interni o esterni, i fatti e le mutazioni, insomma tutto quello che in tal mondo è o avviene, saranno regolati da certe leggi, per es. da quelle del nu-

mero e della quantità, del movimento e via dicendo. O potremmo forse figurarci un caos, ove tutto fosse possibile, per es. che a due corpi aggiungendosene altri due, la somma loro risultasse di sette, che un tutto fosse minore di ciascuna delle sue parti, ecc.? È facile intendere che un tal mondo è impossibile. Che cosa dunque richiedesi, acciò sia possibile? Certo che un ordine impreteribile di leggi lo governi. Ma che cosa sono codeste leggi, a cui niun ente può sottrarsi, se non l'ordine ideale? (1).

La fantasia umana s'è non di rado sguinzagliata a immaginare enti e forme stranissimi, che non hanno e non possono avere i loro corrispondenti nel nostro mondo, come gl'ippogrifi, le sfingi, le fenici, le muraglie di fiamma solida, i poponi contenenti fanciulle e così via. Ma, si dirà, la loro impossibilità nasce da questo che noi viviamo in un ordine dato di reali e questi senza fallo hanno certo date nature e sono soggetti a certe determinate leggi; nature e leggi che sono, per dir così, nate con loro. Ma supponete annichilato questo universo, che cosa impedirebbe che ne esistesse un altro tutt'affatto differente, in cui quelle creazioni della nostra fantasia, che avete spacciato per impossibili, fossero e possibili e reali?

Impedirebbe, rispondo, che fossero reali la loro intrinseca impossibilità; impedirebbe che fossero possibili..... che cosa? La repugnanza delle parti tra loro, ossia l'intima contraddizione, direte voi? Ebbene sì, avete detto il vero; ma *ex ore tuo te judico*. Voi dunque ammettete una legge ideale, un ordine assoluto, un'ἀνάγχη eterna, che s'impone, nonchè a' reali, ai possibili; voi ammettete con ciò che

(1) Io cercai già di dimostrare in un breve scritto che porta il titolo: *Una strana ipotesi* (v. Atti del R. Ist Ven. Tom LVIII, parte 2ª 1899) che supponendo abolite le leggi della ragione, si cade in un mare d'assurdi.

nessun mondo potrebbe varcare le porte dell'esistenza, ribellandosi a quella legge. E non è codesto un riconoscere esplicitamente che se l'ordine delle idee non *vigesse*, nessun reale sarebbe?

E ora viene innanzi il quarto quesito, il quale chiede se, ammesso il mutuo condizionarsi del reale e dell'ideale, all'uno di questi due ordini spetti l'assoluta priorità e, dato che sì, a quale dei due.

In effetto dalla discussione dei tre quesiti precedenti è risultato che i due ordini dell'essere, l'ideale e il reale, si esigono, se questo termine non è troppo improprio, reciprocamente, non potendo l'uno sussistere senza dell'altro. Ma fin qui non è apparso verun indizio d'una superiorità o vogliam dire priorità (non di tempo, bene intesi, che non potrebbe aver luogo, data la mutua esigenza) nè dell'uno nè dell'altro. Anzi parrebbe piuttosto ragionevole d'inferirne la parità.

Senonchè guardando bene addentro, per quant'è umanamente possibile, al concetto dei due ordini d'entità, non credo improbabile che la soluzione del quesito sia differente e che si debba riconoscere la priorità di uno sull'altro.

Ma prima di procedere innanzi nella nostra indagine sento il bisogno d'intrattenermi un momento confidenzialmente col signor lettore e ciò per due sospetti che mi sorgono in mente. Il primo è questo, non forse la indagine che stiamo per fare sia frivola e vana. Il secondo, connesso col precedente, è che, se la memoria non mi tradisce, per tormentarla ch'io faccia la non mi vuol suggerire il nome d'un filosofo, che abbia discusso di proposito un tal problema. Certo in un sistema come il platonico l'assoluta priorità dell'idea, è a dir così, sottintesa, dacchè la materia in cui può incarnarsi è un non-ente; ma il reale dov'è? In

quanto alla filosofia egheliana non c'è nemmeno luogo alla questione, dacchè la priorità logica dell'idea e la generazione (apparente, secondo me) del reale, natura e spirito, da quella formano la base e la sostanza del sistema. Dove l'idea è tutto e il reale non è che una sua fase, non v'ha luogo a disputare sulla rispettiva priorità. Che poi il quesito sia futile, che sia come usa dire, una questione di lana caprina, potrebbe parere a più d'uno, non vedendosi molto facilmente a che cosa, risoluto in un senso o nell'altro, potrebbe condurre.

E nulladimeno io credo che non lo si debba preterire, se non stimiamo che il lavoro del pensiero, giunto a' supremi fastigi del pensabile, debba arrestarsi noncurante, quasi la luce che di lassù si diffonde non valesse manco la fatica d'appuntarvi la vista. Tutte le verità hanno una stretta attinenza tra di loro e se non si scorgono immediatamente le conseguenze che da un vero derivano, è indubitato che tosto o tardi il tesoro della cultura umana ci guadagnerà in ampiezza e valore. Avanti dunque animosi!

Quando s'istituisce un paragone tra l'ideale e il reale s'affaccia tosto al nostro pensiero un'immagine, un simbolo che li rappresenta sensibilmente. L'uno riveste la forma d'un immenso spazio luminoso, ma freddo immobile come un mare rappreso dal ghiaccio, l'altro ci presenta un formicolio, un intreccio infinito di moti, un agitarsi vorticoso, palpitante, un cozzo interminabile d'elementi vivi, guizzanti, un guazzabuglio di piaceri, di dolori, d'ansie, di terrori, di vittorie, di sconfitte, di speranze, di delusioni, d'odii, d'amori, in una parola, di vita.

Senonchè le due immagini, appunto perchè non altro che immagini, fantasmi, sono in se stesse irrazionali e inconsistenti. Nè quell'empireo di luce, senza calore e senza

moto, è il regno della morte; nè questo turbinio senza posa per sè stesso è la vita. Ogni ente, ogni parte, ogni gruppo, ogni elemento del reale devono anzitutto essere un certo *quid*, devono possedere un'essenza e le innumerevoli relazioni, che collegano una parte coll'altra, devono corrispondere a determinati tipi, essere governate da certe leggi. In caso diverso sarebbero l'assurdo, l'impossibile, un mostruoso tessuto di negazioni, un nulla divorante se stesso o come che vogliasi denominare l'innominabile. E codeste nature, codeste attinenze, codesti tipi, codeste leggi che cosa sono se non quelle forme, che tutte insieme costituiscono quello ch'abbiam detto empirao luminoso e immobile, ossia l'ordine ideale?

Chi non vede che dunque l'ordine della realtà e della vita ha il suo principio e il suo fondamento in quello della idea? Che l'idea, non già uscendo da se stessa e negandosi, ma, permanendo immutabile e eternamente identica a sè medesima, fornisce al reale tutta la contenenza, tutte le determinazioni, senza di cui non sarebbe già, come la volontà cieca e irrazionale dello Schopenhauer e massime dello Hartmann, una forza un impulso senza indirizzo nè scopo concepibile, ma il puro nulla?

Ciò posto, non vi par egli da conchiudersi che dunque all'idea spetta quella priorità che si cercava?

I due ultimi quesiti (ciò sono il quinto e il sesto) furono proposti più per amor d'una certa compitezza formale che non per un'importanza che possano avere in se stessi. Infatti la risposta negativa che devesi dare si all'uno che all'altro, è si può dire già contenuta nella domanda. E in vero il quinto chiede se, nell'ipotesi che nè il reale nè l'ideale esistano, sia ancora concepibile un checchessia. Ora nell'ideale è contenuto tutto il possibile, perciò levato via

questo, non v'ha più luogo a cosa di sorta, quando altri non voglia affermare che resterebbe il posto all'impossibile. Il che evidentemente equivale ad affermare che sarebbe possibile un impossibile, cioè una manifesta contraddizione.

Il sesto poi domanda se l'ipotesi posta nel quinto, cioè che nulla assolutamente esista e quindi neanche il nostro pensiero, sia essa medesima concepibile. Qui la contraddizione patente è tra il pensare, che è richiesto dal termine *concepibile*, e la sua negazione, la quale è posta e aumentata per così dire, dal supporre non esistente il pensiero, anzi in particolare questo nostro pensiero che agita la presente questione.

E qui non ci sarebbe altro da aggiungere, se non temessi che qualcuno trovi da censurare, se non forse la contenenza, l'espressione del mio pensiero Per la qual cosa credo opportuno dare in proposito qualche schiarimento.

Il critico da me immaginato potrebbe dire: — Coi vostri due ultimi quesiti voi chiedete in sostanza, 1° se, posta l'ipotesi che nè reale nè ideale esistano, non sia annichilato ogni oggetto del pensiero, cosicchè rimanga ancora qualcosa di pensabile; e 2° se una tale ipotesi sia pensabile essa stessa. Ora dal momento che voi ponete quell'ipotesi e che fate la questione, è necessario che e l'ipotesi e la questione le abbiate pensate, concepite. È quindi contradittorio il chiedere se siano pensabili.

A questo proposito uno potrebbe rispondere, stando a un'opinione assai diffusa, che una proposizione contradittoria in se stessa può bensì essere formulata, cioè espressa in parole, ma non già pensata: che pertanto una sola proposizione non rappresenta un pensamento, ma solo una giustapposizione di parole vuote di senso. Io per altro non potrei ricorrere a questa scappatoia avendo più d'una volta soste-

nuto e scritto che quell'opinione è falsa (1), che nulla vieta che noi pensiamo ciò che contiene una contraddizione, anzi sarebbe impossibile dichiarare contradittorio un asserto, se non lo potessimo pensare. Bensì, pensandolo, riconosciamo che contiene una contraddizione e che perciò quell'asserto esprime una cosa impossibile. Insomma non si ha una impossibilità subiettiva di pensare, ma bensì un'impossibilità obbiettiva. E notisi che l'espressione *impossibilità obbiettiva* non significa solamente l'impossibilità dell'esistenza reale d'un oggetto corrispondente (impossibilità che potrebbe dipendere anche dalle condizioni di fatto del reale esistente) ma di più significa che quell'oggetto non esiste nemmeno, anzi è impossibile, anche nel mondo ideale.

Tenendo conto di questo schiarimento io risponderei all'immaginato critico, che quell'ipotesi io le ho senza fallo pensate; ma appunto perchè le ho pensate, ho riconosciuto che contengono una contraddizione in termini e che perciò nulla ad esse corrisponde nè nell'ordine dei reali nè in quello delle idee.

F. BONATELLI.

(1). V. spec. *L'impensabile*. — Rendic. d. R. Accad. d. Lincei - 1885.